

**Meditazione di mons. Alessandro Giraud, vescovo ausiliare di Torino e vicario generale,  
per le religiose della Piccola Casa della Divina Provvidenza**

Torino, 2 gennaio 2024

## **Il voto di castità**

### **[Testo trascritto dalla registrazione audio]**

Ci lasciamo guidare dall'incontro che abbiamo appena riascoltato in queste parole del Vangelo, l'incontro tra questo uomo ricco e Gesù (Mc 10,17-22). Torneremo ad ascoltarlo in questi nostri appuntamenti, perché da quell'incontro vogliamo lasciarci provocare ma anche per sperimentare che, nella ripetizione dell'ascolto, possiamo essere toccati anche laddove la nostra vita sembra ripetersi negli infiniti istanti quotidiani.

Prendo le mosse, come è tradizione, dal consiglio evangelico della castità, proprio come quell'uomo prende le mosse nel cercare Gesù, spinto da un grande desiderio che abita il suo cuore: «Che cosa devo fare per avere in eredità la vita eterna?». È quel desiderio che abita il nostro cuore. È quel desiderio che tante volte rischiamo di soffocare, accontentandoci del nostro attraversare il tempo. È quel desiderio che è il cuore del Vangelo, che è il cuore della scelta di consegnare la vita a Dio.

In modo molto sintetico, il Codice di Diritto canonico - vi chiedo scusa se parto di lì – ricorda che il consiglio evangelico della castità è «segno della vita futura e fonte di una più ricca fecondità nel cuore indiviso» (can. 599). In un modo più ampio, San Giovanni Paolo II quasi trent'anni fa - era il 1996 - nell'esortazione apostolica post-sinodale *Vita consecrata* invitava a vivere la «pratica gioiosa della castità perfetta, quale testimonianza della potenza dell'amore di Dio nella fragilità della condizione umana» (n. 88). E aggiungeva: «La persona consacrata attesta che quanto è creduto impossibile dai più diventa, con la grazia del Signore Gesù, possibile e autenticamente liberante. Sì, in Cristo è possibile amare Dio con tutto il cuore, ponendolo al di sopra di ogni altro amore, ed amare così, con la libertà di Dio, ogni creatura!» (n. 88). E continuava: «È questa una testimonianza oggi più che mai necessaria, proprio perché così poco compresa dal nostro mondo» (n. 88). A distanza di tempo, anche in tutto ciò che ha segnato il nostro tempo presente e segna il nostro tempo presente, quanto sono vere queste parole, quanto questo mondo non comprende la bellezza e la ricchezza di quell'amore, di quell'amore che è all'origine ed è la verità della scelta di amare Dio di un amore totale, di un amore impossibile, ma reso possibile dalla grazia di Cristo! «Ed amare così», scriveva, «con la libertà di Dio, ogni creatura!» (n. 88).

Allora, se davvero la castità è il «segno della vita futura», la castità porta in sé il germe di quella vita eterna che dovrebbe essere il grande desiderio del nostro camminare nel tempo: camminiamo nel tempo attendendo quella vita. E ancora di più all'inizio di un nuovo anno, accogliendo il dono del tempo, siamo invitati a scorgere quell'orizzonte e a non dimenticare, a non dimenticare verso dove camminiamo. Rileggo allora in questo senso l'invito a vivere in modo gioioso la castità: non come privazione, ma come piena realizzazione; non come limitazione, come un limite, una catena, ma come consegna di noi stessi nella libertà; non come un cammino di svuotamento, di aridità, ma come sorgente che zampilla di vita e di amore. Assomiglia, la castità, allo slancio di quella corsa con cui l'uomo ricco avvicina Gesù, quello slancio che dovrebbe alimentare il nostro desiderio di stare con Gesù e di sperimentare che nulla ci può separare da Lui. Solo il nostro cuore indurito, solo il nostro cuore ripiegato su noi stessi ci impedisce di stare con Lui, ci allontana da Lui.

A quel desiderio che l'uomo ricco presenta a Gesù, Gesù stesso risponde con le regole, quei comandamenti che sono i segni di un cammino che identifica il bene (fa' questo e vivrai) e che lo realizza, realizza quel bene.

E così, anche nella vostra Regola di vita, come in tutte le Costituzioni degli Istituti di vita consacrata, si indicano quegli strumenti che illuminano il bene e lo rendono possibile. Ma - come ci ricordava San Giovanni Paolo II - la castità ci consegna molto di più: ci consegna la radice profonda dell'esperienza di quell'amore totale che è il comandamento grande, quel comandamento che riassume tutta la Legge e i Profeti; un amore fecondo che Dio ci chiede per Lui e che è inseparabile dall'amore per chi ci accanto, per coloro a cui siamo chiamati a farci prossimi; un amore - ci veniva ricordato proprio da quel breve passaggio del Codice di Diritto canonico - che si realizza in «un cuore indiviso»; un amore che è testimonianza silenziosa ed efficace di un Vangelo che rivela il vero volto di Dio e, nello stesso tempo, di un Vangelo che prende carne nella nostra carne, nella nostra umanità, anche nelle nostre ferite, anche nelle nostre fatiche, persino nel nostro peccato.

Anche l'incontro tra quell'uomo ricco e Gesù è segnato dalla fecondità dell'amore, un amore che si manifesta - prima di quella richiesta così definitiva e forte, di quella nuova via di sequela - in un piccolo dettaglio che solo l'evangelista Marco riporta: lo sguardo di Gesù che si posa su quell'uomo, uno sguardo che è il modo con cui Gesù ama quell'uomo. Prima delle parole, prima dei gesti, lo sguardo è il luogo dell'amore: uno sguardo che si posa sull'altro, ma non lo può possedere; uno sguardo che sfiora delicatamente l'altro; uno sguardo che abbraccia l'altro in un modo ancora più intenso di qualunque abbraccio e di qualunque gesto di affetto, perché è uno sguardo che sa vedere al di là dell'apparenza; uno sguardo che lascia libero; uno sguardo che, a differenza del nostro modo di vivere tante volte nel nostro tempo, è uno sguardo che non usa e non consuma; uno sguardo che sa essere veramente luminoso quando accetta di non lasciarsi attrarre soltanto da ciò che colpisce per un istante.

Quello sguardo è lo stesso sguardo con cui siamo accompagnati in ogni istante dal Dio, che è venuto per salvarci, per amarci, per dare tutto se stesso per noi; quel Dio che ci chiede di accogliere semplicemente quello che Lui vuole donarci, quello che Lui già ha donato: tutto se stesso. Lo sguardo di quell'amore di Dio che non si limita ad abbracciare la nostra bellezza, che non si limita a riconoscere il bene che facciamo, ma viene a cercarci nelle nostre fatiche, nelle nostre ferite. È lo sguardo che ci attende all'orizzonte, che scruta quel desiderio di Dio di ritrovarci, di riabbracciarci.

La castità, allora, è la cura per la nostra cecità. Perché l'amore, quello vero, quello di Dio, non è mai un amore cieco: il cuore che ama vede, vede ciò che neppure gli occhi riescono a vedere. E l'amore di un «cuore indiviso» è capace di vedere con gli stessi occhi di Dio e di scorgere un riflesso del suo Volto, di quel Volto amato e desiderato; solo un riflesso, la luce di un momento, perché quel Volto lo vedremo pienamente solo in quella vita eterna che attendiamo. Ma ciò che è impossibile scorgere oggi, perché non siamo ancora in quella vita, è proprio ciò che ci è donato non solo come un desiderio ma come la sorgente della vita: quel Volto desiderato, quel riflesso di luce è ciò che ci rende veramente vivi, che ci permette di amare con tutto noi stessi, come siamo stati amati.

E se la castità è cura per la nostra cecità, è una cura che comincia da quello sguardo di amore con cui possiamo custodirci gli uni e gli altri, quello sguardo con cui possiamo riconoscere il dono dell'altro, il dono dell'altra, accanto a noi, ogni giorno, negli infiniti momenti ripetuti della nostra vita. È questo dono che abbiamo ricevuto e che in Dio siamo chiamati a vivere.

*[trascrizione a cura di LR]*